

Utilizzerò il tempo che il regolamento mi consente e che il Governo non può togliermi, come invece ci ha tolto, con il voto di fiducia, la possibilità quantomeno di tentare di migliorare questo decreto-legge. Lo faccio per motivare il mio voto contrario. Voto « no » perché non intendo rinunciare ad una scelta di libertà che mi accompagna da sempre.

Sì, libertà, colleghi della maggioranza ! La battaglia che stiamo conducendo è, infatti, una battaglia di libertà, quella che voi non potete esprimere, se non coperti dal voto segreto, quel voto che evidenzia, con chiarezza, lo stato di malessere ormai presente, da diversi mesi, al vostro interno.

Un malessere, appesantito, ogni giorno che passa, dalla consapevolezza (penso a molti di voi) di ciò che state facendo, in difesa non dei cittadini e di chi vi ha votato, ma del padrone che vi ha assunto con un contratto ormai prossimo alla scadenza.

Non credo vi sfugga l'elenco dei provvedimenti da voi emanati in questi anni e, quindi, dei vantaggi che Berlusconi e famiglia hanno tratto da tali provvedimenti: condoni a vario titolo, falso in bilancio, legge Cirami, l'attuale provvedimento che si sta portando a compimento in queste ore, solo per citarne alcuni.

Voglio sperare che appartenga, se non a tutti, almeno ad alcuni di voi, la nostra preoccupazione su ciò che il vostro capo potrebbe imporvi nei prossimi giorni. Mi riferisco alla *par condicio*, motivo di dibattito di queste ultime settimane.

Ricordo ciò che il presidente Violante ha definito ieri come ultimo pezzo della libertà. Sappiate che non avrete solo la reazione negativa e netta del Parlamento, ma anche quella del paese. Per tale ultima reazione non vi sono meccanismi parlamentari, quei meccanismi che avete utilizzato in questi giorni (e che hanno costretto l'opposizione ad un confronto basato solo sull'illustrazione degli ordini del giorno, nonostante la forza dei cento voti in più che avete in quest'aula), non solo contro il valore dei numeri, ma contro l'uso prepotente che voi ne fate.

Si è trattato di un atto di prepotenza su un decreto-legge la cui importanza non sfugge a nessuno. Non sfugge agli italiani l'importanza che questo decreto-legge rappresenta per il Presidente del Consiglio o, meglio, per la sua famiglia e per i suoi interessi materiali. Si tratta di interessi che voi, parlamentari di maggioranza, nuovamente garantite, con la copertura del voto di fiducia, nello scambio fra voi e Berlusconi, che è una costante di questa legislatura. È un voto di fiducia che rappresenta, per come è stato posto, un atto di sfiducia del vostro capo nei vostri confronti.

Voi avete consentito un voto di fiducia nel bel mezzo di una verifica di Governo che si protrae da mesi senza risultati e senza soluzioni. Voi, dal mio punto di vista, con tale voto di fiducia, aggiungete un bel masso nel bel mezzo della parte più difficile del nostro percorso.

I fatti lo dimostrano. È un fatto che questo provvedimento d'urgenza aggira la sentenza della Corte costituzionale n. 466 del 2002, destinata ad incidere pesantemente sugli interessi del Presidente del Consiglio e che, con il vostro operato, ha inciso pesantemente sul libero mercato e sul pluralismo dell'informazione.

Così come è un fatto che questo provvedimento non risponde alle osservazioni con le quali la Presidenza della Repubblica ha rinviato alle Camere la legge Gasparri.

Tali osservazioni erano tese a garantire il pluralismo dell'informazione, che parte necessariamente dal contrastare la formazione di posizioni dominanti, proprio quelle oggi rappresentate in Italia da Silvio Berlusconi.

Sarebbe stato, questo, un interessante terreno di confronto tra maggioranza ed opposizione, in Parlamento e nel paese, una straordinaria occasione per discutere, ad esempio, del conflitto di interessi. Voi rinviate, ancora una volta, il confronto, ma non potete e non potrete rinviarlo ancora per molto tempo. Ve lo chiederà il paese, quel paese verso il quale non avete mantenuto le vostre promesse, il paese che avete preso in giro con una campagna

elettorale fatta di sogni e di bugie, quel paese che passa rapidamente dalla sensazione alla certezza di impoverimento, ogni giorno di più, quel paese fatto di cittadini che soffrono, che si tratti di piccoli imprenditori, di lavoratori dipendenti, di pensionati.

È sempre più difficile, anche per voi, ignorare la gravità della situazione economica. Lo stesso « modernissimo » ministro dell'economia e delle finanze inizia ad avere qualche dubbio e perplessità. Sarà sempre più difficile, anche per voi, sfuggire al bisogno di rispondere, al bisogno di azioni che non siano di indirizzo personale come quelle che siamo abituati a vedere in questi anni all'interno del Parlamento. La vostra risposta ai problemi del paese è — l'avete affermato con chiarezza nella relazione che accompagna il provvedimento — il digitale compatibile con le tendenze di mercato, a prescindere da qualsiasi costo, come se ciò fosse la soluzione di tutti i problemi, senza confronto e senza possibilità di apportare correzioni e miglioramenti, preoccupati, come siete stati e come siete ancora, non dei nostri emendamenti e dell'apporto dell'opposizione ma delle vostre « imboscate » sempre più ricorrenti.

Ve lo chiederà il paese, che attende che vi occupiate del conflitto di interessi, o meglio della sua soluzione, che appariva nella « lista » delle false promesse fatte agli elettori nel 2001. Gli italiani vi chiederanno il conto di ciò e di quel contratto sottoscritto con grande impatto mediatico in televisione. Agli elettori che hanno dato fiducia alla Casa delle libertà, ma penso a tutti gli italiani in generale, non sfuggirà il fatto che, rispetto al 2001, Berlusconi sia molto più ricco grazie alle leggi personali che la maggioranza gli ha garantito con atti di prepotenza come quello che sta ora avvenendo. Dall'altra parte vi sono gli italiani sempre più poveri, sempre meno sicuri, sempre più tassati, con meno scuola pubblica, meno sanità garantita e meno soldi, con un futuro incerto, pieno di incognite. Questa è la realtà odierna. Su tali questioni il Governo dovrebbe intervenire, proporre soluzioni, se avesse a

cuore il futuro del paese. Voi, invece, siete un Governo ed una maggioranza che risponde ad un padrone, ai suoi interessi ed a quelli dei suoi amici.

Sarà questo il terreno di confronto su cui sarete chiamati a rispondere dinanzi al paese tra non molto tempo, quando dovrete spiegare le vere ragioni del decreto-legge costruito nei contenuti e nei tempi con il solo obiettivo di salvare Retequattro e, quindi, un pezzo importante del patrimonio mediatico della famiglia Berlusconi. Dovrete spiegare dove siano le risposte alle osservazioni del messaggio del Presidente della Repubblica con il quale è stata rinviata alle Camere la cosiddetta legge Gasparri ed in che modo stiate garantendo il pluralismo delle informazioni, in che modo stiate contrastando la formazione di posizioni dominanti, peraltro pesantemente rappresentate in Italia dal Presidente del Consiglio.

Noi, con i nostri emendamenti, avevamo tentato di migliorare il testo del provvedimento; voi, con il voto di fiducia, lo avete impedito. Oggi, forse, passerà la vostra arroganza e prepotenza; domani, ne sono certo, passerà la nostra ragione in Assemblea, ma soprattutto nel paese (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Guerzoni. Ne ha facoltà.

ROBERTO GUERZONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, preannuncio il voto contrario al decreto « salva Retequattro » per le ragioni di fondo che tra poco dirò, ma anche per l'atteggiamento tenuto nei confronti del Parlamento da parte del Governo e della maggioranza persino durante la discussione sugli ordini del giorno. Poche ore fa, il Governo ha respinto pressoché tutti gli ordini del giorno. Per quanto mi riguarda, l'ordine del giorno da me presentato assieme ad altri colleghi era teso a dare maggiore sicurezza ai cittadini nel verificare la diffusione sul territorio degli impianti di trasmissione. Come si vede, non si chiedeva granché, ma anche ciò è stato respinto.

Detto questo, è evidente che la nostra contrarietà dipende da ragioni politiche e di merito. Innanzitutto, siamo contrari al decreto-legge per il modo con cui avete deciso di « troncane » ogni discussione in Parlamento, ponendo il voto di fiducia, una scelta che sarebbe davvero risibile definire tecnica. Da mesi state tenendo bloccato il Parlamento con la vostra verifica, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, con i vostri litigi, con le vostre divisioni, con la vostra lontananza dai problemi reali del paese.

Avete dato la dimostrazione di essere un Governo che non si è accorto che il paese non sta più crescendo, che vi è inquietudine e preoccupazione tra i lavoratori per le sorti del loro lavoro ma anche per le sorti delle imprese in cui lavorano. Non vi siete accorti che il costo della vita, i prezzi stanno aumentando senza che nulla sia compiuto da parte del Governo.

Di questi problemi urgenti non vi siete preoccupati ed avete bloccato il Parlamento per la vostra verifica. Vi è soltanto una cosa che sembra abbiate « partorito »: l'unica proposta, come ci informa il ministro del lavoro Maroni sui giornali, è smantellare il sistema pensionistico pubblico e mandare in pensione i lavoratori a sessanta anni piuttosto che a cinquantasette, dimenticando, tra l'altro, che il vero problema è dare una speranza ai giovani del lavoro precario atipico affinché anche loro possano avere diritto ad una pensione dignitosa.

Avete fatto, poi, un'altra scelta. Avete dimenticato questi problemi ed avete deciso che una corsia preferenziale per il decreto « regalo di Natale » volto a salvare Retequattro potesse essere quanto di più urgente per il paese. Appena avete visto che poteva esservi anche solo qualche dissenso tra di voi, avete impedito ogni dibattito, scegliendo di ricorrere al voto di fiducia: un'offesa al Parlamento ed alla libertà dei parlamentari della maggioranza!

È certo che il decreto incide sui principi costituzionali, l'articolo 13 e l'articolo 24 della Costituzione, sulle regole fondamentali della democrazia. Questi principi

di libertà ed uguaglianza sono stati più volte richiamati nelle sentenze della Corte costituzionale, iniziando dalla n. 84 del 1969, ed in particolare nella sentenza n. 826 del 1988, in cui la Corte ha ribadito che la libertà coincide con una effettiva tutela del pluralismo nell'informazione, un pluralismo che deve essere difeso contro l'insorgere di posizioni dominanti.

Voi, invece, cosa avete fatto, anziché dare corso ed applicare le sentenze della Corte costituzionale e riformare il sistema nell'ottica del pluralismo dell'informazione?

Avete prodotto la legge Gasparri, nella prima versione, una pessima legge, che ha subito il rinvio alle Camere da parte del Presidente della Repubblica, in quanto non rispettava — e non rispetta — i contenuti del messaggio che lo stesso Presidente aveva inviato al Parlamento: uno schiaffo politico e morale, di cui il Presidente del Consiglio dovrebbe prendere atto e porvi rimedio. Invece, con protervia, si torna alle Camere, con un testo che non cambia sostanzialmente nulla, con un testo così inaccettabile che, dopo ripetuti voti contrari, anche da parte della sua maggioranza nel voto segreto, viene rinviato in Commissione.

Cosa rimane allora? Rimane la strada del decreto, approvato, appunto, come regalo di Natale al *premier* ed alla sua attività economica, un salvataggio in grande stile. Ed è una pietra tombale sulla sentenza della Corte costituzionale, che stabiliva che una rete privata dovesse andare sul satellite entro il 31 dicembre 2003. E ciò per tre ragioni di merito. La prima è che in tal modo è smantellata l'attuale definizione di rete nazionale, che prevedeva che una rete fosse nazionale quando coprisse l'80 per cento del territorio, ossia il 90 per cento della popolazione. Voi prevedete che d'ora in avanti una rete, per essere nazionale, è sufficiente che copra il 50 per cento della popolazione, la nazione diventa così regione, a scapito della logica e del buon senso, e contro la tutela dei diritti dei cittadini. E dopo aggiungete che può bastare in alternativa che il segnale copra il

20 per cento del territorio, così il vincolo posto dalla Corte costituzionale salta definitivamente.

Vi è, poi, una seconda ragione, la quale sta nel fatto che affermate che i *decoder* siano disponibili ad un prezzo ragionevole; capite bene che è cosa diversa dire che i *decoder* ci siano nei negozi, da quella di prevedere che siano nelle case degli italiani e siano utilizzabili. Ed il prezzo ragionevole qual è? È pari al canone che si paga per l'analogico, o sono i 300-500 euro che sono richieste al momento dell'installazione, così come presenta il mercato?

Tale modo di scrivere il decreto tende sostanzialmente a rendere inefficace ciò che è stato sancito dal messaggio del Capo dello Stato e dalla sentenza della Corte costituzionale.

La terza ragione è, poi, che l'Autorità delle comunicazioni, che dovrebbe valutare il grado di pluralismo e di concorrenza, non potrà farlo sulla base di dati oggettivi, bensì tenendo conto delle tendenze in atto nel mercato, del futuribile. E, quindi, dire sì, comunque, è ciò che voi volete, in ogni modo, perché è evidente che il mercato tende al digitale, ma ciò non c'entra con il pluralismo e con il vero mercato della concorrenza e del pluralismo dell'informazione.

Sono queste le ragioni di fondo per cui ci opponiamo all'approvazione del decreto, questa è la nostra scelta, compiuta alla luce del sole, per dire che non è possibile continuare con un Governo che decide sempre di mettere al primo posto non gli interessi generali del paese, ma gli interessi particolari e, specificatamente, gli interessi del Presidente del Consiglio.

Questa è la posizione della nostra battaglia, perché il decreto non sia convertito e possa di nuovo esservi nel paese una politica delle telecomunicazioni, ispirata ai principi di pluralismo e di libertà (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Merlo. Ne ha facoltà.

GIORGIO MERLO. Signor Presidente, si tratta di un provvedimento che rappresenta un *cocktail* micidiale per lo stato di diritto, un provvedimento che rischia, come è stato messo in evidenza più volte, di incrinare la cultura delle regole e, soprattutto, di indebolire il tessuto democratico.

Riteniamo che in un colpo solo si è rischiato di ridicolizzare le sentenze della Corte costituzionale, più volte pronunciate, con un colpo solo si è rifiutato il messaggio del Presidente della Repubblica, rimanendo celebri le parole del Presidente del Consiglio: « non leggo le dichiarazioni dei tecnici del Quirinale. » E, soprattutto, si respingono al mittente i richiami dell'Autorità di garanzia.

Crediamo che attraverso l'arroganza e la prepotenza si è data una dimostrazione concreta di una concezione proprietaria delle istituzioni e che con questo voto di fiducia registriamo la sconfitta della politica, che è rispetto delle regole, ricerca del dialogo, paziente tessitura di confronto e non arroganza, non imposizione, non prepotenza.

Con tale decreto avete gettato una pietra tombale sul rispetto del pluralismo informativo, aggirando le regole, perché dovete rispondere ad un *diktat* del Presidente imprenditore. Si tratta di una lezione poco edificante, del tutto estranea ad una vera cultura democratica che, invece, rispetta le regole, soprattutto, il principio dell'autonomia.

Una preoccupazione forte che denunciemo è che, attraverso il vostro atteggiamento, rischiate di mettere in difficoltà ed in crisi l'intero sistema democratico.

L'attuale maggioranza, sul decreto-legge in esame, non ha problemi di numeri e di tempi: ci sono tutti i tempi per approvarlo e, soprattutto, c'erano tutti i numeri per approvarlo, indipendentemente, dal voto di fiducia. Tuttavia, come è noto la maggioranza ha problemi politici; difatti, si è imposto il ricorso alla fiducia sul provvedimento, perché non si fida di se stessa e, ponendola, compie verso il Parlamento un atto grave. E, difatti, come sul progetto di legge che

porta la firma del ministro Gasparri, rinviato alle Camere dal Capo dello Stato, anche sul decreto-legge, il centrodestra ha rifiutato il dialogo che abbiamo sempre auspicato, soprattutto, nelle Commissioni competenti e, soprattutto, si è respinto ogni miglioramento e gli stessi suggerimenti provenienti dall'Autorità di garanzia, che nelle Commissioni competenti chiedevano alcuni interventi di modifica sia in ordine alla data, entro la quale l'indagine affidata all'Autorità dovrebbe concludersi, sia in ordine al potere sanzionatorio di cui l'Autorità deve essere fornita e che oggi, a giudizio della stessa, è incerto.

È una linea che riteniamo miope ed anche un po' estremista, perché arrecherà ai vostri committenti danni profondi.

È troppo evidente, infatti, che l'effettivo arricchimento del pluralismo, richiesto dalla sentenza della Corte costituzionale n. 466 del 2002, richiamata più volte nel messaggio del Presidente della Repubblica, non c'è stato.

Chiunque abbia una casa, una famiglia, frequenti amici, sa che non c'è stato un effettivo miglioramento nel pluralismo dell'offerta televisiva: siamo alla situazione precedente, quella che indusse la Corte ad affermare che, entro il 31 dicembre, Retequattro sarebbe andata sul satellite.

Sotto tale profilo, quando fra tre mesi vi troverete di fronte al definitivo ed inevitabile trasferimento di Retequattro sul satellite, diremo che ciò accadrà in modo non preparato ed improvviso e negativo per vostra responsabilità.

La sentenza della Corte costituzionale, in virtù della quale la rete eccedente di Mediaset deve andare sul satellite, risale, infatti, al 1994; la stessa legge che stabilisce le modalità attraverso le quali tale trasferimento deve compiersi, risale al 1997; la sentenza della Corte costituzionale, che pone una scadenza invalicabile, risale al novembre 2002.

Che cosa è stato fatto per dare attuazione a tali decisioni ed orientamenti?

Se qualcuno sarà colpito dall'esito che si profila e se vi saranno a carico di qualcuno delle conseguenze occupazionali

ed economiche, io credo che noi dovremmo dire loro di andare a protestare contro il Governo e di andare sotto la sede del Ministero delle comunicazioni. Lì ci sono i responsabili se, come ormai appare inevitabile, questa operazione si concluderà in tal modo. Sono responsabili perché hanno rifiutato la linea della logica, della ricerca di soluzioni equilibrate e di compromessi, non nel senso di trattative, di « inciuci » con l'opposizione, ma in nome di un sistema pluralistico della televisione. Si tratta di una linea miope, che si concluderà con una sconfitta per il gruppo Mediaset.

Tuttavia, il voto odierno presenta un ulteriore profilo che voglio richiamare, che va al di là del sistema radiotelevisivo e che forse è ancora più grave. Infatti, in questi anni abbiamo parlato molto dei vantaggi politici che derivano a Berlusconi dal controllo delle televisioni. Ora constatiamo i vantaggi economici che derivano a Berlusconi dal controllo della maggioranza parlamentare. Credo che sorga spontanea la domanda su che fine abbia fatto il disegno di legge Frattini e su chi lo abbia ancora visto! Credo che la risposta sia contenuta nel testo del disegno di legge stesso e, in particolare, agli articoli 3 e 6.

L'articolo 3 prevede, infatti, che il titolare di cariche di Governo non possa partecipare ad atti che determinino un vantaggio patrimoniale per le aziende sue o dei suoi parenti fino al secondo grado. Se questa norma fosse stata in vigore, avrebbe evitato l'emanazione del decreto-legge in esame e la posizione della questione di fiducia sulla sua conversione.

L'articolo 6, invece, stabilisce che le aziende beneficiarie da atti compiuti dai titolari di cariche di Governo in conflitto di interessi debbano pagare una sanzione pecuniaria pari al totale del vantaggio patrimoniale recato alle aziende stesse.

L'approvazione del disegno di legge Frattini, pertanto, avrebbe reso illecite l'adozione delle decreto-legge e la posizione della questione di fiducia. Ecco perché, allora, il Presidente del Consiglio ha chiesto la fiducia per se stesso. C'è poco da far finta che si tratta di un decreto-

legge salva reti. Un Presidente del Consiglio chiede la fiducia per se stesso e in qualità anche di presidente dell'azienda. Questa è la verità.

Allora, qual è il messaggio che arriva alle imprese del nostro paese? Qual è il messaggio che arriva ai cittadini, che in queste ore attendono risposte alle loro emergenze concrete di salario o di pensione, di scuola o di sanità? Non vi è alcun decreto di urgenza e nessun provvedimento che giunga all'esame di quest'aula. Voi inducete gli stessi imprenditori all'idea del decreto-legge fai da te.

Credo che tutto ciò sia molto rischioso per il futuro della politica, sia di destra che di sinistra. Non è, infatti, una questione che termina in queste ore. Essa creerà dei precedenti gravi, che non gioveranno neanche a voi, e credo che, sotto questo profilo, vi troverete a dover gestire ribellioni e reazioni proprio nel cuore del sistema industriale.

Vedete, questo decreto-legge e questo voto di fiducia aumenteranno nel settore instabilità e precarietà. Qualcuno di voi potrà anche compiacersene, ma l'esito finale sarà disastroso anche per chi si voleva tutelare. Soprattutto, sarà disastroso perché nel centrodestra c'è chi in queste ore riflette sull'autonomia dei propri partiti e l'interruttore unico della comunicazione è la premessa di una riduzione dell'autonomia delle forze politiche, anche del centrodestra. Qui parliamo del rischio che i grandi interessi possano infeudare gli Stati e la politica, in Italia e altrove, e ridurre l'autonomia anche di chi oggi dovrà votare a capo chino, ma che nei corridoi dice — lo sappiamo tutti —: non lo avrei mai fatto.

Noi crediamo che questo voto di fiducia non offende l'opposizione ma offende chiunque crede nei principi di autonomia degli Stati, della politica, del libero mercato e dell'uguaglianza fra liberi cittadini. Per questo, riteniamo che oggi si scriva una pagina oscura e buia per la democrazia italiana e per il rispetto delle istituzioni democratiche (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sandri. Ne ha facoltà.

ALFREDO SANDRI. Il decreto-legge si è reso necessario a seguito del messaggio con il quale il Presidente della Repubblica ha rinviato la legge Gasparri alle Camere, pena il trasferimento sul satellite di una delle reti Mediaset e l'eliminazione della pubblicità su una rete della RAI. Questa era la prescrizione della Corte costituzionale nel novembre del 2002.

I problemi che il decreto lascia irrisolti sono molti. Il provvedimento, infatti, non tiene conto della necessità di tutelare il valore centrale che il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale hanno indicato e cioè il pluralismo dell'informazione, che altro non è che uno dei fondamenti di tutte le moderne democrazie.

L'ampiezza e l'indeterminatezza della formula scelta dal Governo per la verifica sul digitale terrestre non è un omaggio alla discrezionalità dell'Autorità garante quanto, invece, sinonimo di mancanza di regole. Quindi, esso è l'anticamera di possibili errori, se non di veri e propri arbitri.

Troviamo singolare che venga richiesta una copertura del territorio nazionale solo del 50 per cento e non dell'80 per cento, come già è previsto dall'ordinamento vigente, e soprattutto che si parli di copertura e non di realizzo del digitale terrestre, o almeno di *decoder* venduti.

Prevediamo anche che per l'Autorità sarà impossibile definire quale sia e cosa voglia dire «prezzo accessibile dei *decoder*». Il presidente dell'Autorità, Cheli, ha ripetutamente ricordato al Parlamento come nella sua attuale formulazione il decreto sia sostanzialmente inapplicabile. Il presidente Cheli ha anche sottolineato che l'intero sistema degli accertamenti avrebbe dovuto essere indirizzato a verificare l'effettivo arricchimento del pluralismo — e sottolineo effettivo — attraverso l'introduzione del digitale terrestre.

Noi non siamo assolutamente contrari al digitale terrestre, anzi riteniamo che le tecnologie innovative possano offrire un contributo significativo allo sviluppo della

nuova televisione. Il sistema, bloccato attualmente dal duopolio RAI-Fininvest, non trae alcun giovamento dalle soluzioni che sono state adottate, le quali, nemmeno in questo decreto-legge, tengono conto delle osservazioni del Capo dello Stato.

Nel corso del dibattito in quest'aula e con dichiarazioni sulla stampa i colleghi della maggioranza se la sono presa alla grande con le dichiarazioni di tanti miei colleghi e, in particolare, con quelle del nostro capogruppo, quando ha affermato che il Governo, invece di occuparsi dei problemi delle famiglie italiane e del paese, si preoccupa di tutelare gli interessi del Presidente del Consiglio.

Gridate allo scandalo, vi sentite offesi e io credo che abbiate ragione. Avete ragione perché farete molta fatica a trovare gli argomenti giusti e convincenti per spiegare nei vostri collegi elettorali e ai vostri elettori che il provvedimento che avete votato è un atto liberale, democratico e giusto e che nell'adottarlo vi siete preoccupati di verificare la sua congruità con le norme della concorrenza e con la legislazione degli altri paesi europei.

Non so quali argomenti userete per motivare il fatto che le nostre argomentazioni, quelle che vi abbiamo sottoposto in questi mesi e in queste ore, sono di parte e false, a fronte del fatto che proprio oggi, grazie al provvedimento adottato e sul quale era stata chiesta la fiducia, le quotazioni in borsa di Mediaset sono aumentate come ha riportato la stampa.

Ciò significa che nelle casse dell'azienda del Presidente sono entrate risorse, denari freschi, ed è cresciuto il valore del suo patrimonio. Come farete a sostenere che non esiste una relazione tra ciò che qui avete deciso e il vantaggio che avete offerto alla famiglia del Presidente? Se il Presidente vuole fare l'imprenditore, lo faccia, ma non usi la sua posizione per procurarsi dei vantaggi! Voi state favorendo il consolidamento del conflitto di interessi.

Ho provato ad immaginare la trasposizione di questa situazione nella mia città e mi sono immaginato il mio sindaco che, nel delineare il piano regolatore nelle

previsioni di crescita della città, vi ricomprendesse i terreni, suoi o dei suoi familiari o parenti, provocando una crescita automatica del valore dei propri terreni. Sarebbe uno scandalo! Voi, seduti ai banchi dell'opposizione, insorgereste e avreste gioco facile nel denunciare un pubblico amministratore nell'esercizio delle sue funzioni che provoca un vantaggio a se stesso. Per evitare questo siete stati obbligati in Parlamento a fare una norma *ad hoc*. E se il vostro esempio fosse seguito da altre pubbliche amministrazioni? E se le regioni che hanno potestà legislativa su tante materie producessero norme *ad hoc* per favorire interessi dei loro presidenti?

La gravità dunque non risiede solo nel conflitto di interesse, ma nell'esempio che date. Questi atti squalificano le istituzioni e la politica e possono provocare un rigetto, una rottura nei confronti della stessa politica, pari a quello che abbiamo vissuto nei primi anni novanta, anche perché tali forzature avvengono in un momento in cui i cittadini italiani sono insicuri e molto preoccupati della situazione economica generale. Molti colleghi hanno ricordato le situazioni di crisi, i problemi sociali e, più in generale, situazioni che richiederebbero attenzione, passione, impegno, e uno sforzo straordinario di serietà ed onestà da parte di chi dirige il paese, e un lavoro serio tra istituzioni e forze sociali, nonché livelli istituzionali dove a prevalere siano gli interessi generali. Tutto questo non c'è, anzi si alimenta lo scontro. Problemi come quelli in discussione oggi, che hanno un carico di rottura e di forzatura da tutti i punti di vista, non solo diventano prioritari nell'agenda del Parlamento, ma si usa la forza dei numeri per imporre a maggioranza e minoranza le soluzioni desiderate. Perché non dimostrate tale impegno, per esempio, su un problema serio come quello delle politiche sociali della casa? Lo sapete che il nostro è l'unico Governo, tra i grandi paesi europei, a non avere una politica per la casa? Che siamo passati da una spesa sociale per la casa di circa 6 mila miliardi di vecchi lire all'anno a 400 miliardi all'anno, con il taglio più drastico mai

avvenuto nelle politiche sociali? Che dei 2 mila miliardi stanziati dal centrosinistra nel 2001 dopo tre anni non avete ancora speso un euro? Lo sapete che più della metà di queste risorse non potranno essere spese dalle regioni, per realizzare i programmi di case in affitto a canone calmierato e per gli alloggi per gli anziani, perché vi siete dimenticati di avviare la procedura per l'iscrizione della spesa nei limiti di impegno, ed ora quei fondi sono finiti nel calderone dei mancati impieghi, con la conseguenza che non si potranno finanziare i programmi previsti?

Tutto questo è accaduto non perché l'opposizione è ottusa o perché mancano le risorse, ma semplicemente per sciatteria, perché il Governo ha la testa da un'altra parte. E tutto questo avviene quando non solo i sindaci, ma anche la stampa ci ricordano tutti i giorni che il problema sociale della casa è diventato uno dei problemi di questa fase. Verificate, colleghi della maggioranza, verificati il collega Bondi, perché questo era un esempio dei tanti ai quali si riferivano Violante e altri miei colleghi in questi giorni. Tanta solerzia e tanto impegno, voti di fiducia per i problemi che hanno a che fare con gli interessi del Presidente del Consiglio e dall'altra parte tanta sciatteria, disattenzione, superficialità per i problemi che riguardano le famiglie italiane.

Il mio, dunque, è un doppio no: al conflitto di interesse e ad un Governo che non è all'altezza dei problemi e non compie il suo dovere.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sabattini. Ne ha facoltà.

SERGIO SABATTINI. Voterò contro questo decreto per ragioni fondamentalmente di metodo, perché, pur essendo un utente anche delle sue televisioni, pur apprezzandone la programmazione, diversamente magari da altri miei colleghi, non riesco a giustificare la scelta di porre la questione di fiducia su tale decreto. Non riesco a giustificare il fatto che tale scelta sia stata motivata da ragioni tecniche,

quando in realtà è noto a tutti che le ragioni sono politiche e tutte interne alla maggioranza, che non può permettersi, su temi di questo tipo, come d'altronde sulla legge Gasparri, voti segreti, voti liberi, senza rischiare di trasformarsi da maggioranza in minoranza. Non può permettersi di andare « sotto », perché su tali questioni non vi è la disponibilità del Presidente del Consiglio a trovarsi in minoranza. Su tutto si può scherzare, si può ad esempio, raccontare barzellette demenziali, come ieri mattina ha fatto il Presidente del Consiglio all'incontro con i presidenti delle regioni, con barzellette su kapò nazisti, neanche tanto spiritose, mentre quei presidenti delle regioni stavano discutendo con il Governo sulla sanità, sui tagli, su ciò che è di competenza delle regioni e su ciò che è di competenza dello Stato. Ma sul *business* non si può scherzare.

In questi anni, come deputato di maggioranza prima e oggi di opposizione, non mi sono mai appassionato al tema di Berlusconi come imprenditore e portatore di un conflitto di interessi, neppure ho mai sentito alcuna animosità nei confronti della persona del Presidente del Consiglio attualmente in carica, perché ho sempre pensato che la politica fosse qualcosa di più forte, di più nobile delle miserie che ciascuno di noi può portare con sé, che siano povere o miliardarie. Devo dire che in questi due anni ho cambiato opinione, mi sono sentito sopraffatto dall'assenza di stile, dalle modalità che caratterizzano l'attività politica dell'imprenditore Presidente Berlusconi, da una sorta di maniacale ossessione ad affrontare senza reticenza o ritegno temi e questioni di interesse diretto in campo economico, nelle comunicazioni, nella giustizia, con sfrontatezza e, debbo riconoscerlo, con determinazione: a prescindere, come avrebbe detto Totò, debbo affrontarli, sono nel mio interesse, li risolvo. A questo scopo occorre sottoporre le istituzioni parlamentari ad una pura opera di ripiegamento a fini privati.

Ecco le ragioni di metodo. Franca-mente, non avrei mai creduto possibile che si tenesse questo comportamento da parte

di alcuno. Eppure è accaduto. Devo dire che la protervia con cui si è posta la questione di fiducia su questo decreto-legge — che in fondo è minore rispetto ad altri — per me, come persona, come cittadino, come parlamentare, è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Poiché qui ciascuno di noi motiva non come gruppo, ma come singolo, le ragioni della propria volontà di votare o meno a favore di un decreto-legge o di un disegno di legge, in questi giorni, come persona, sono stato preso da una volontà assoluta di oppormi, insieme ai miei colleghi, anche in modo radicale: non trovo tollerabile che qualcuno possa pensare di usare le istituzioni dello Stato con queste modalità, finalizzate a scopi personali.

Il collega Merlo, prima di me, ha acutamente spiegato — anche in modo esatto — che, se fosse stata vigente la normativa sul conflitto di interesse, questo decreto-legge non avrebbe potuto essere adottato. Non c'è dubbio su questo punto. Ma il fatto che, in un paese che dovrebbe essere moderno, democratico e civile, un Presidente del Consiglio non senta l'esigenza, anche in assenza della normativa, di comportarsi come se questa vi fosse e non si periti di proporre un decreto-legge di interesse diretto, per sé o per la propria famiglia, è effettivamente sconvolgente. In tal modo, egli riduce le istituzioni parlamentari a strumenti propri, le persone — le donne e gli uomini che le compongono — a meri attuatori di propri disegni improcrastinabili, e fa regredire la democrazia italiana, la Repubblica, ad una signoria. Vi è qui qualcosa di intollerabile per la ragione, per l'intelligenza, per il buon-senso e anche per i valori che, alla fine, contraddistinguono la scelta di ciascuno di noi di occuparsi di politica. E ciò non può non essere messo in luce. Alla fine, chi pensava come me, che forse la politica avrebbe contenuto questa tendenza dell'attuale Presidente del Consiglio, evidentemente si sbagliava. E lo dico ai colleghi della maggioranza. Lo dico alle cinque della mattina, perché questo è il turno che mi spetta. Non è accettabile lo smarcamento di molti di essi nel chiacchiericcio

da transatlantico o da corridoio dei passi perduti. Non è accettabile questo smarcamento, seguito dal silenzio al momento del voto dell'Assemblea.

Personalmente, ritengo che con questo atto, per quanto piccolo, siamo giunti ad un punto di non ritorno nella relazione tra maggioranza ed opposizione, di non ritorno nel senso che ritengo che non vi sia più alcuna possibilità di operare una relazione virtuosa nell'interesse generale del paese. Quindi, siamo giunti ad un punto che non può prevedere — magari, qualcuno lo immagina nella maggioranza e nell'opposizione — alcun rapporto di confronto credibile tra noi. Personalmente, ad esempio, non credo di essere disposto a discutere di alcun atteggiamento unitario sulla missione in Iraq.

Questo è un Governo che pensa di poter discutere sull'Iraq in modo unitario, nell'interesse generale del paese, dell'Europa, dell'Occidente e che poi, in merito agli interessi privati del Presidente del Consiglio, si comporta in questo modo, ponendo la questione di fiducia e impedendo al Parlamento libero di discutere e magari di emendare il provvedimento.

Personalmente, non sarò mai d'accordo ad assumere alcun atteggiamento *bipartisan* con una maggioranza e con un Governo di questo tipo. Come parlamentare, come persona e come cittadino non intendo avere alcun rapporto di contiguità con una maggioranza di questo genere. In fondo, è vero che siamo alla fine delle ideologie. Il mondo è cambiato. I miti, fortunatamente, sono finiti. Siamo tutti più laici. Ritengo, tuttavia, che vi siano persone che non frequenterei mai nella mia vita privata fuori da qui.

Personalmente, ritengo che una maggioranza di questo genere sia infrequente e non relazionabile alla mia visione del mondo, al mio comportamento e ai miei valori. E questo vale per tante questioni: per il lavoro — come ha appena ricordato il collega Sandri —, per la casa, per il sociale, per i problemi reali dell'Italia che sono drammatici. È vero che vi è un *trend* internazionale molto difficile sul piano economico finanziario: si tratta di

una crisi che ha investito il mondo e le cui ragioni sono note. Dunque, non si tratta soltanto di errori soggettivi di chi governa. Tuttavia, è anche vero che, se questi problemi esistono, essi sono prioritari per il paese. Non lo è questo decreto-legge salva qualsiasi cosa e, soprattutto, salva interessi del Presidente del Consiglio o dei suoi familiari.

PRESIDENTE. Onorevole Sabattini...

SERGIO SABATTINI. Signor Presidente, concludo.

Se ciò che dico ha un fondamento, dobbiamo sapere che si è aperto da tempo — ma, personalmente, ne ho raggiunto coscienza chiarissima in queste ore — un problema davvero molto serio nel nostro paese: mi riferisco alla messa in scacco delle istituzioni parlamentari da parte di una maggioranza che è prigioniera di un Presidente del Consiglio. Si è visto come, nelle ultime settimane, la verifica abbia segnalato che questa prigionia può avere un limite. Prima questo limite emerge, meglio è per tutti. Vedremo quale è la verifica che conta. Secondo me, sarà quella con il popolo italiano alle prossime elezioni amministrative, europee e politiche.

Sono convinto che, se sapremo avere la fiducia necessaria, le cose emergeranno per quelle che sono e, forse, gli italiani ci aiuteranno a risolvere il problema aperto che ho citato poco fa (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bova. Ne ha facoltà.

DOMENICO BOVA. Signor Presidente, signor sottosegretario, credo che i cittadini italiani e, soprattutto, gli uomini di buon senso, siano rimasti costernati di fronte alla decisione del Governo di porre la questione di fiducia sul provvedimento al nostro esame. I miei elettori, al ritorno nel collegio elettorale, mi hanno chiesto: ma davvero su un provvedimento così impor-

tante per la democrazia e per la libertà la maggioranza si blinda e richiede ancora una volta al Parlamento il voto di fiducia mentre il paese, i lavoratori sono colpiti da una così grave crisi economica? I nostri concittadini si aspettavano che il Parlamento si riunisse per discutere di tali problemi, di quei problemi che riguardano direttamente la loro vita. Penso, per esempio, a quello che ha significato, in quest'ultimo periodo, l'aggravamento della condizione economica delle famiglie. Credo dunque che, invece di una discussione così intensa e così forte su un problema che riguarda fundamentalmente il Presidente del Consiglio dei ministri, i nostri cittadini avrebbero gradito che ci si soffermasse sulle questioni connesse all'aumento del costo della vita e sui gravi problemi che attanagliano la vita delle famiglie italiane.

Ieri, il nostro capogruppo, l'onorevole Violante, ha spiegato i motivi della nostra iniziativa; ha spiegato i motivi chiarendo il perché dell'iniziativa parlamentare promossa, in questi giorni, dai gruppi di opposizione in maniera così rilevante e così inusuale. Credo che tanti di noi, in quest'aula, si sono chiesti perché si sia giunti a tale punto.

Molti colleghi, a tale interrogativo, hanno fornito risposte individuali, frutto anche di riflessioni collettive, ma sempre motivate. Sono state risposte acute, intelligenti; a mio avviso, tutti noi abbiamo riflettuto. Lei, signor Presidente della Camera dei deputati, credo abbia avvertito e percepito la forte preoccupazione che tanta parte del Parlamento vive; tutti noi sentiamo che la vicenda politica italiana, lo snodo politico italiano, è giunto ad un punto critico. Lo stiamo avvertendo fortemente in questi giorni; quello che preoccupa gli uomini pensanti, di buon senso è che siamo in presenza di una iniziativa politica incalzante del Presidente del Consiglio tendente a ridurre la situazione italiana — e la sua complessità e gravità — ad uno scontro, uno scontro sempre più forte con il Parlamento, vieppiù vissuto, da parte della maggioranza e da parte, soprattutto, del Presidente del Consiglio dei

ministri, come un fardello pesante. Uno scontro con le Autorità di garanzia; si pensi, a tutte le iniziative nei confronti del Presidente della Repubblica; alle polemiche aspre rivolte contro la Corte costituzionale. Ma è scontro duro anche con la magistratura; scontro condotto da parte di chi presiede il Governo del paese che dovrebbe, a mio avviso, essere invece indotto ad una iniziativa di moderazione, di dialogo e di confronto: con il Parlamento, con le Autorità di garanzia e con la magistratura. Invece, si punta allo scontro, ad alzare il tiro; e tutto ciò provoca in noi una forte preoccupazione. Sarebbe quanto mai necessaria, in questa fase, una riflessione con il Parlamento e con l'opposizione.

Ma veniamo alla domanda iniziale da me posta: perché siamo giunti a tale punto? Era veramente necessario ed utile porre la questione di fiducia? Veda, onorevole sottosegretario, nel corso dell'esame del provvedimento, sia nella discussione sviluppata in Commissione sia in quella svolta nell'altro ramo del Parlamento, al Senato, non si è manifestato, da parte delle opposizioni, il minimo intento ostruzionistico. Ci si è sempre posti in una posizione dialogante, tendente a risolvere al meglio i problemi e tendente, altresì, a fornire una risposta seria ai quesiti che il rinvio del decreto alle Camere poneva.

La maggioranza può contare su cento deputati in più rispetto all'opposizione e, nonostante ciò, ha realizzato la blindatura totale del provvedimento, anziché permettere il dibattito costruttivo. Ecco dove è la sfida, la volontà di non dialogare e di non discutere. La verità amara è che il Governo ha paura della sua stessa maggioranza, di quello che dovrebbe essere la sua stessa forza; ha posto la questione di fiducia su un provvedimento — è un dato che voglio sottolineare — che non poteva correre dei rischi, ma che doveva necessariamente essere convertito senza alcuna modifica rispetto all'originaria impostazione.

Tale scelta dimostra concretamente che siamo dinanzi ad un decreto che non è né teso a migliorare l'assetto radiotelevisivo —

come pure si è sostenuto — né atto a rispondere alle necessità di garantire il pluralismo dell'informazione, trattandosi invece di un decreto finalizzato a salvare una rete televisiva di proprietà del Presidente del Consiglio.

Il provvedimento, approvato frettolosamente in dicembre e trasmesso alle Camere nel gennaio di quest'anno, piuttosto che prefigurare un nuovo assetto, così come sostenuto dalla maggioranza, appare, piuttosto, come una tempestiva risposta alla bocciatura della legge Gasparri. Peraltro il decreto-legge non risponde alle osservazioni contenute nel messaggio del Presidente della Repubblica; se così fosse, infatti, il provvedimento dovrebbe assicurare, come indicato dallo stesso Presidente della Repubblica, il pluralismo dell'informazione, presupposto fondamentale e valore fondante di qualunque democrazia, mentre, al contrario, esso garantisce il regime di duopolio e tutela la proprietà del Presidente del Consiglio.

Sarebbe stato giusto accogliere la nostra richiesta di discutere tutta la legge Gasparri...

PRESIDENTE. Onorevole Bova...

DOMENICO BOVA. Signor Presidente, non credo che abbia terminato i miei dieci minuti.

PRESIDENTE. E invece crede male, in quanto ha già consumato il tempo a sua disposizione. *Tempus fugit*...

DOMENICO BOVA. Concludo, Presidente, rispettoso del suo ruolo e del suo richiamo...

PRESIDENTE. Applico il regolamento, onorevole.

DOMENICO BOVA. Nel rispetto del regolamento della Camera, dunque, concludo il mio intervento ribadendo i motivi che mi inducono ad annunciare il mio voto contrario alla conversione del decreto-legge.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Santagata. Ne ha facoltà.

GIULIO SANTAGATA. Signor Presidente, stiamo vivendo una fase che gli economisti chiamano economia della conoscenza. Il valore centrale dell'informazione e della conoscenza viene, con tale espressione, ribadito e sottolineato. La conoscenza, l'informazione, la sua diffusione, sono giudicati oggi l'elemento determinante dello sviluppo e della competitività. È di questo che stiamo discutendo; stiamo dibattendo, anche, della rilevanza costituzionale del pluralismo nell'informazione e stiamo discorrendo, altresì, di modelli di utilizzo di beni pubblici. Come vede, stiamo affrontando questioni nodali per lo sviluppo del paese e nodali, altresì, per lo stesso modello di società che vogliamo costruire.

A mio avviso, su tali temi, vi era spazio per un dibattito molto importante; non solo politico, ma anche culturale. Invece, non solo con questo decreto, ma con tutto lo sviluppo del dibattito sulla cosiddetta legge Gasparri, abbiamo svilito tutto ciò di fronte ad un interesse particolare.

Un elemento interessante è scaturito dal lavoro sulla legge Gasparri, l'idea che ci sia una via tecnologica per affrontare e risolvere questi problemi. La tecnologia è sicuramente importante ma non si crea un mercato concorrenziale con la sola innovazione. Il mercato è fatto di regole e di strumenti in grado di farle rispettare e la concorrenza e la contendibilità dello stesso derivano essenzialmente da queste e non tanto dà accessi a forme tecnologiche che modificano gli assetti precedenti. Con questo decreto il Governo da un'ennesima prova di come ci si possa dichiarare liberisti e, contemporaneamente, rifiutare l'essenza stessa del mercato. Con questo decreto non si consente lo sviluppo di una reale contendibilità di un mercato per sua natura regolato.

Se non sbaglio, Retequattro non ha una vera e propria concessione e ci sono altri che, pur avendo ottenuto una concessione, non sono in grado di esercitarla. Con

questo decreto non si dota il mercato di reali regolatori. Non si può lasciare un'Authority senza poteri sanzionatori e chiare indicazioni delle modalità con cui misurare il raggiungimento di determinati obiettivi. Tuttavia, il mercato è non solo regole, ma anzitutto un ambiente e un insieme di convenzioni e di comportamenti taciti. Ricordo che il mercato è nato come un luogo di incontro di culture e, quindi, è una costruzione antropologica. Quindi, è paradossale vedere il Governo che, da un lato, propone inasprimenti delle pene e si inventa addirittura una nuova fattispecie di reato, il nocumento al risparmio, e, contemporaneamente, il Presidente di quel Governo che giustifica l'evasione fiscale, come già aveva giustificato il falso in bilancio con l'avallo di questa Camera.

È in corso un aspro confronto sui poteri delle Authority e, contemporaneamente, si lascia l'Autorità delle comunicazioni con la « pistola scarica ». In questo caso, stiamo discutendo e dibattendo un tema che per sua natura sarebbe centrale e paradigmatico, cioè come si intende complessivamente regolare i rapporti all'interno del mercato, il rapporto fondamentale tra bene pubblico e bene privato e la funzione della concorrenza. Ebbene, un Governo che si dichiara liberista sancisce, ponendo addirittura la fiducia, che tali questioni sono secondarie rispetto alla soluzione dei problemi contingenti che riguardano il proprio Presidente. Se non siete disponibili, come avete dimostrato con la fiducia, a ricercare una soluzione condivisa di governo del settore, almeno avreste dovuto essere coerentemente liberisti e togliere un settore chiave per il nostro futuro dalle mani avidi del monopolio, per porle in quelle pure imperfette del mercato, ma temo che il potere del monopolio abbia allungato la sua ombra anche sulla coscienza di molti.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Benvenuto. Ne ha facoltà.

GIORGIO BENVENUTO. Signor Presidente, è il terzo no che, partecipando a

questa maratona, esprimo sul provvedimento presentato dal Governo. Quest'ultimo, per avere la maggioranza, deve estorcere, come ha fatto in questa occasione, la fiducia per la sua preoccupazione di affrontare — in un dibattito sereno, chiaro e trasparente di fronte al paese — il problema del pluralismo difeso e valorizzato nell'informazione. Il Governo riesce ad estorcere la fiducia ad una maggioranza sempre meno convinta e sempre più traballante, ma la sta perdendo nel paese, quel paese che gli aveva dato il consenso due anni fa e che ora gliela sta togliendo, come possiamo vedere dagli atteggiamenti, dai comportamenti e dalle indicazioni che provengono dai diversi ceti sociali e dai cittadini. L'umore è di profonda insoddisfazione e, certamente, il Governo non riuscirà a raggiungere il suo obiettivo, anche se con questo provvedimento rafforzerà il proprio predominio e monopolio sulla televisione e sui mezzi di comunicazione.

La politica degli effetti speciali, delle promesse mirabolanti, della manipolazione dei trucchi e delle bugie, ha i giorni contati. Il contratto con gli elettori, il patto per l'Italia sottoscritto con quasi tutte le forze sociali ed economiche, è rimasto nei cassetti. L'Italia è ferma, diminuisce l'occupazione, aumenta l'inflazione, la precarietà e l'incertezza. Nella storia del nostro paese, del dopoguerra e della seconda Repubblica non abbiamo mai dovuto registrare, ahimè, una situazione di stallo. Sono due anni e mezzo che l'Italia è ferma, va indietro e non cresce: tutto questo è avvenuto ed ha una ragione di fondo. Certo, esistevano delle difficoltà, ma il Governo, pur avendo una grande maggioranza ed avendo ottenuto il consenso nel paese, è stato incapace di fronteggiare la situazione. È un Governo spietato, celere, rapido e svelto quando bisogna adottare dei provvedimenti sulla giustizia e sulla televisione, guarda caso, provvedimenti che interessano al Presidente del Consiglio; invece, è un Governo timido, impacciato e impotente quando si devono affrontare i problemi della gente.

Voglio fornire qualche cifra per sottolineare questa straordinaria contraddizione. La legge Cirami è stata approvata in appena 119 giorni, la legge sulle rogatorie internazionali in 93 giorni, il lodo Schifani in 69 giorni e il decreto per salvare la televisione di Mediaset del Presidente del Consiglio in 60 giorni. Invece, che fatica bisogna fare per rinnovare i contratti di lavoro, sono necessari anche più di due anni e dobbiamo ancora discutere quelli che sono scaduti. La restituzione del drenaggio fiscale è ferma da due anni, la diminuzione delle tasse è stata rinviata alle calende greche — cioè al 2004-2005 — e, nel frattempo, mentre si fanno balenare all'orizzonte le diminuzioni delle tasse, esistono le tasse occulte, quelle che colpiscono giorno per giorno i cittadini. Non ci sono provvedimenti e vengono rinviate misure importanti per la famiglia, per la scuola, per la ricerca, per gli autosufficienti e per il sistema delle imprese.

Insomma, si tratta di un Governo che non è in grado di tutelare gli interessi del paese e che invece è in grado solo di curare gli interessi di alcuni.

Del resto, i dati di questa politica rovinosa, di questa politica dove forte è l'incompetenza, sono dinanzi a tutti noi. Il paese si è impoverito; cito i dati del Censis — e non quelli Eurispes — che ha documentato in una sua ricerca il fatto che nel nostro paese è possibile disegnare una mappa di chi si è impoverito. Si sono impoveriti quasi 16 milioni di lavoratori dipendenti, si sono impoveriti 16 milioni e mezzo di pensionati, si sono impoveriti 4 milioni di famiglie che vivono in affitto, si sono impoveriti i lavoratori in cassa integrazione guadagni, si sono impoveriti i risparmiatori che non siete riusciti a tutelare. Insomma, la torta è sempre più piccola e di questa torta persino le briciole vanno solo in alcune direzioni. Siete insanzionabili, incapaci di trovare delle soluzioni di equità e di reperire le risorse che possano permettere al nostro paese di riprendere il cammino dello sviluppo e di agganciarsi alle altre realtà.

Voglio anche sottolineare due aspetti contraddittori emersi in questi giorni che

costituiscono la prova evidente della incapacità del Governo. Il primo è rappresentato dall'inflazione, che non avete saputo affrontare e combattere, ovvero siete riusciti ad affrontare solo manipolando i dati e le statistiche, parlando di inflazione percepita. Eppure basta fare il confronto di quello che è avvenuto, basta guardare come l'inflazione sia aumentata non quando c'è stato il cambio della lira in euro ma un anno dopo, quando voi avete iniziato a percorrere quella politica dei condoni imposti anche a una parte importante del lavoro autonomo, di quei condoni imposti anche al sistema delle banche e delle assicurazioni. Cos'è avvenuto?

Basta scorrere i dati per notare come si registri una singolare coincidenza tra la partenza dei condoni e l'impennata dell'inflazione. È avvenuto che chi è stato costretto a pagare le tasse e, in aggiunta a queste, è stato costretto — come hanno denunciato Confcommercio e Confesercenti — a fare condoni in maniera cosiddetta spontanea, cioè attraverso delle vere e proprie forme di estorsione, abbia scaricato poi una parte delle tasse pagate in più sui prezzi, colpendo i settori più deboli. Quindi si è trattato di una politica sbagliata rispetto all'inflazione, una politica silente nei confronti delle assicurazioni e nei confronti delle grandi compagnie petrolifere, una politica contraddittoria fatta di annunci.

È una politica, poi, singolare. Il ministro dell'economia manda, con ritardo, la Guardia di finanza e i superispettori ad eseguire i controlli, mentre il Presidente del Consiglio dice che è giusto che avvenga quello che avviene, cioè che è giusto che si evadano le tasse. Da una parte abbiamo uno che dice di combattere l'evasione fiscale, il sommerso e l'aumento dei prezzi e, dall'altra, un Presidente del Consiglio che lo smentisce ed esalta la cultura della illegalità.

Sta in ciò la debolezza di questo Governo, la sua contraddittorietà, il pressapochismo, la mancanza di senso dello Stato, l'incapacità di affrontare i problemi della crescita. È un Governo che non è

stato capace nemmeno di affrontare i problemi dell'occupazione ed ha realizzato una riforma a metà che non si vergogna di intitolare a Biagi. È una riforma, quella del ministro Maroni, che, invece di aumentare l'occupazione, ha determinato solo precarietà, nomadismo ed ha alimentato l'insicurezza nel nostro paese. Ecco perché votiamo contro questo provvedimento e neghiamo la fiducia sulla politica televisiva ma anche sulla politica economica di questo Governo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cento. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Credo che da questa lunga ma importante maratona che l'opposizione parlamentare sta conducendo ormai da due notti, emergano chiare le ragioni di una contrarietà — che è sia personale, quale deputato Verde, sia condivisa da parte degli altri colleghi dell'opposizione — alla conversione di un decreto che proprio su temi fondamentali come quelli dell'informazione, del pluralismo e della libertà del nostro paese mostra fino in fondo la natura, fatta di un moderno autoritarismo, che caratterizza questo Governo e questa maggioranza. È un moderno autoritarismo perché sappiamo che proprio sul controllo del sistema radiotelevisivo pubblico e privato si gioca una delle partite fondamentali per la libertà in un paese moderno. Non è un caso che proprio su questa materia il Governo ha dovuto, di fronte ai ripetuti dissensi che si sono manifestati anche all'interno della stessa maggioranza di centrodestra, compiere un atto che ritengo nella storia parlamentare abbia pochi precedenti. Prima una discussione e una modifica attraverso il voto segreto, che è rimasta l'unica ancora di salvataggio per una espressione libera e autonoma del Parlamento e dei singoli deputati; poi l'intervento opportuno del Presidente della Repubblica, che rinvia alle Camere una legge palesemente in contrasto con alcune norme della Costituzione; infine, anziché affrontare nel merito le questioni che

erano state sollevate anche dal Presidente della Repubblica, si pone la questione di fiducia, con l'obiettivo non solo e non tanto di contrastare la legittima opposizione ma di mettere il bavaglio anche a quei deputati del centrodestra che non condividevano e non condividono questa normativa.

Voglio fare un esempio del contrasto enorme che sussiste tra il modo in cui viene affrontata la questione del sistema radiotelevisivo e la realtà. Da una parte, si interviene per salvaguardare Retequattro, canale che appartiene a Mediaset e che quindi fa direttamente capo al Presidente del Consiglio, Berlusconi, e, dall'altra, lo stesso Ministero delle comunicazioni applica le norme, in modo capillare e con alcuni sconfinamenti rispetto all'interpretazione lecita, per andare a chiudere nel nostro territorio nazionale decine di *televisioni di strada*, quelle televisioni di strada che, fuori dal circuito della grande informazione e del grande monopolio pubblico e privato, costruiscono informazione sociale dal basso nei quartieri delle città, nei piccoli centri, facendo dell'informazione un momento di democrazia partecipata.

Inoltre, e sta accadendo a Roma in questi giorni, assistiamo al fatto che Radio BBS, inserita nel *network* di Radio Popolare, viene costretta a sospendere le proprie trasmissioni. Su tale questione, lo ricordo, pende un'interpellanza firmata da diversi deputati del centrosinistra. Tutto ciò avviene perché tale radio non sarebbe titolare di una concessione regolare, almeno secondo quanto dicono gli ispettori del Ministero delle comunicazioni.

Come si vede, si usano due pesi e due misure! Da una parte, la scure nei confronti di quella che è la produzione radiotelevisiva autogestita, costruita democraticamente dal basso, fuori dai grandi colossi dell'informazione privata; dall'altra, si viene in Parlamento e si obbliga quest'ultimo ad affrontare e a discutere il decreto salva Mediaset.

Si costringe la maggioranza a mettersi il bavaglio ed a votare la fiducia perché altrimenti tutti vanno a casa, mentre l'attività parlamentare, quella svolta sui pro-

blemi veri e reali di questo paese, quella che dovrebbe vederci impegnati a volte anche di notte per affrontare la drammatica situazione sociale di un paese che diventa ogni giorno più povero, che ci dovrebbe vedere impegnati ad affrontare la drammatica questione ambientale di un paese che ogni giorno vede peggiorare le proprie condizioni di qualità di vita e di tutela dell'ambiente e della salute dei cittadini, quella è invece bloccata (basti pensare allo smog e agli effetti dell'inquinamento automobilistico privato sulla salute di tutti noi). Quindi, vi è questa grande divaricazione.

Allora, non possiamo che condurre questa battaglia di libertà, di civiltà in Parlamento, dimostrando finalmente che, quando si vuole, si può fare opposizione e portare questa maggioranza di centrodestra a fare i conti con una volontà politica di segnalare fino in fondo al paese quali sono le storture democratiche che questo Governo determina su terreni vitali come quello dell'informazione, dando anche un segno di unità di un'opposizione che, quando trova le ragioni di alcune grandi battaglie civili, è capace di essere unita.

Non è un caso che, in queste ore, decine di parlamentari si stiano unendo per segnalare anche un'altra grande stortura del nostro sistema, che c'entra fino in fondo con il dibattito che stiamo conducendo.

Da una parte, non si risolve il conflitto di interessi e la relativa legge è ferma, anche perché questo Presidente del Consiglio e questa maggioranza non sono in grado neanche di reggere quel « pannicello caldo » che è stato già approvato da un ramo del Parlamento. Pensate quanto enorme e grande sia la questione che più volte abbiamo sollevato su questo terreno. Dall'altra, non si risolve il conflitto di interessi e, anzi, si ricorre al voto di fiducia in questa materia e continua a persistere e realizzarsi fino in fondo il conflitto di interessi attraverso l'accelerazione e l'imposizione di provvedimenti come quello del decreto salva Retequattro, che stiamo discutendo in questi giorni alla Camera.

Ritengo che dobbiamo fare sentire forte la voce ragionevole di un'opposizione che fa di questi temi una grande questione di democrazia, una grande questione sostanziale di rispetto della Costituzione e che segnala al paese come, accanto a una grande questione sociale, vi sia anche una grande questione democratica che non può essere sottovalutata o affrontata solo con gli strumenti ordinari dell'opposizione parlamentare o della mobilitazione sociale.

Ritengo che questa sia la ragione che ci ha costretto a praticare l'ostruzionismo in queste ore alla Camera dei deputati e a segnalare, attraverso questa faticosa maratona notturna, il senso di un ruolo dell'opposizione all'interno del Parlamento, nell'ambito delle regole e di un profondo rispetto per questa aula che è stata troppo spesso utilizzata, dalla maggioranza di centrodestra, solo come luogo di ratifica delle decisioni prese dal Governo, solo come luogo di ratifica degli interessi di parte, che niente hanno a che vedere con gli interessi collettivi e generali.

Quindi, le ragioni che ci spingono ad esprimere un voto contrario alla fiducia nei confronti di un Governo, che, invece, andrebbe sfiduciato, sono forti.

Al di là dei 100 deputati di differenza, ritengo che sia evidente, sotto gli occhi di tutti, la difficoltà politica, che è anche difficoltà numerica nel paese.

Mi auguro che anche in Parlamento, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, si registri, anche da parte dei singoli deputati, un sussulto di dignità che ridia centralità a questo ruolo ed alla norma costituzionale in base alla quale ogni eletto in Parlamento lo è senza vincolo di mandato.

Queste sono le ragioni di un voto contrario, di una battaglia politica che conduciamo con coerenza a difesa dei diritti di libertà di informazione nel nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giachetti. Ne ha facoltà.

ROBERTO GIACHETTI. Signor Presidente, non penso che questi dieci minuti, così come i dieci minuti utilizzati da tutti i miei colleghi dell'opposizione, che hanno preso la parola in questi giorni, cambieranno la storia di questo paese; tuttavia, ritengo che questi dieci minuti, che ci sono consentiti per intervenire in questo dibattito, siano un contributo che ciascuno di noi ha il diritto ed il dovere di fornire, per una battaglia che solo qualche istante fa il collega Cento ha giustamente definito di libertà.

Sono dieci minuti che molti di noi (lei, signor Presidente, così come tutti i funzionari che diligentemente ci assistono in queste ore notturne e diurne di prolungato dibattito su questo argomento) trascorrono nella notte o nelle primissime ore del mattino.

Si tratta di minuti durante i quali, nonostante tutto, siamo costretti a parlare per una volontà pervicace di questo Governo: avremmo meritato un'attenzione diversa. Ritengo che, affrontando argomenti come quello all'ordine del giorno, sarebbe stato utile comunque consegnare al paese e a tutti i cittadini un'informazione puntuale, con più spazio e attenzione ma sempre con il dovuto rispetto per le valutazioni delle due parti.

In queste ore, signor Presidente, registriamo sostanzialmente un monopolio della televisione, pubblica e privata, nelle mani del Governo e della maggioranza che, a randellate, definisce in un modo piuttosto che in un altro questa nostra iniziativa e, nell'ambito di questa totalizzante presenza della maggioranza, a conferma di un evidente conflitto di interessi, nella fattispecie, del Presidente del Consiglio, vengono date alcune « noccioline » di informazione per quanto riguarda l'opposizione, spesso, peraltro, con argomentazioni spezzate fra loro e, quindi, deviate dal senso proprio delle nostre parole e dei nostri messaggi (magari intervallate con una serie di altri argomenti che nulla hanno a che fare con questo dibattito), al fine di poter dimostrare che la sinistra è divisa.